

COME LA LUNA CRESCENTE

© 2023 Elisa Ferrari

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Scintille*: Giugno 2023
ISBN: 979-12-80204-74-5
In copertina: *Moonlight mystery*
© 2023 Omnibus

www.edizionilagru.com

ELISA FERRARI

COME LA LUNA
CRESCENTE

EDIZIONI LA GRU

Che cos'hanno in comune gli antichi, i primitivi, gli esseni, gli psicologi del profondo, gli sciamani e gli estremamente longevi giapponesi che vivono sull'isola di Okinawa? Un metodo di pensiero diverso da quello generalmente adottato nella cosiddetta *moderna civiltà*. [...]

Ikigai viene reso con l'espressione *ciò che ti rende felice di alzarti dal letto al mattino*, ed è formato dall'unione di due parole: *iki* che significa vita e *gai*, ciò che vale la pena.

Selene Calloni Williams, Noburo Okuda Do,
Ikigai. Ciò per cui vale la pena vivere

PROLOGO

Valtrebbia, 6 settembre 1982

Il braccio del papà gli cinse la vita e sentì lo stomaco strizzarsi. Ebbe un conato di vomito. Venne trascinato via e in un attimo si ritrovò sul sedile posteriore dell'auto. La portiera si chiuse con un tonfo. Afferrò la maniglia per aprirla, ma il blocco automatico scattò, intrappolandolo all'interno. Le urla del papà e il rumore della pioggia divennero ovattati; rimbombavano sull'auto da fuori, come colpi.

Batté con forza le mani sul finestrino.

«Nonno!», gridò quando lo vide sporgersi dal portico, mentre tendeva una mano verso di lui.

Era stata tutta colpa sua. Non sarebbe accaduto, se lui non avesse insistito. Se solo avesse aspettato un altro giorno. Solo un giorno in più.

Sentiva un gusto amaro in bocca e la sua visuale era filtrata dalle lacrime che gli riempivano gli occhi, mescolate alle gocce che colavano sul vetro: fuori tutto sembrava sciogliersi, anche il nonno. Lo vide accasciarsi in ginocchio, mentre afferrava la giacca del papà e lo supplicava. *Lui non c'entra. Sono stato io.* Avrebbe voluto urlare, ma le parole non gli uscirono.

Il papà si liberò dalla presa con un gesto brusco e il nonno si sbilanciò all'indietro, cadendo inerme. *Nonno!*

«Dante!», lo sentì chiamare mentre si rialzava a fatica.

Batté di nuovo i palmi sul vetro e notò di avere le unghie ancora sporche di terra: il nodo che gli contorceva le viscere si strinse ancora di più.

Ci fu un altro tonfo di portiera, poi il rombo del motore. *No, ti prego. Non portarmi via da qui. Lasciami con lui!* Il dolore dentro era insopportabile.

le. Udì il lamento del proprio pianto esplodere. Che cosa aveva fatto?

L'auto partì. Il nonno, il portico, la casa, divennero sempre più piccoli. Sfumarono via confusi nel mare di lacrime e pioggia e con loro si bagnò anche il ricordo di quell'estate.

Tutto si offuscò, come un dipinto rovinato.

Non se lo sarebbe mai perdonato.

CAPITOLO 1

Piacenza, 3 novembre 2015

Dante uscì di casa e sentì l'aria umida carezzargli il volto. Il vento lasciava piccole gocce impigliate fra le ciglia e le sue iridi azzurre luccicavano nella fioca luce del mattino.

Si richiuse il pesante cancello in ferro battuto alle spalle, spezzando fra le sbarre la vista dell'elegante cortile interno. Ce ne erano molti come quello in città, ma passavano inosservati. I palazzi del centro ostentavano solo a metà la propria ricchezza, fieri e gelosi come i loro abitanti.

Era presto, per cui si concesse una passeggiata. Gli piaceva camminare a quell'ora, quando tutto era ancora spento. Non c'erano molte luci artificiali e le piccole vie, strette fra le alte facciate, risultavano plumbee e opache. Raggiunse il viale del Facsal: era bellissimo in quel periodo dell'anno, quando le vesti abbandonate dagli alberi seminudi tutt'intorno lo rivestivano con un caldo tappeto. A parte lo scricchiolio sotto le suole, non c'erano molti altri rumori; la città era ancora intorpidita nel lento risveglio. Tuttavia, qualcosa turbava quella piacevole quiete, una sorta di disagio che si insinuava fra i suoi pensieri. Lo avrebbe definito una presenza fastidiosa, come quel sassolino nella scarpa che cerchi d'ignorare poiché non sai decidere se sia peggiore la scoccatura del rimuoverlo.

Per distrarsi estrasse l'i-Phone dalla tasca del cappotto e inviò un messaggio a Giorgio. *Faccio colazione e poi ci sono.* Subito comparve una manina col pollice all'insù.

Svoltò su Corso Vittorio Emanuele II, diretto alla solita caffetteria, ma il sassolino sembrò pungerlo più forte, fino a definirsi. Capì di cosa si trattava: si sentiva spiato. Eppure a quell'ora in giro non c'era quasi nessuno e, se lo avessero seguito se ne sarebbe accorto. Tuttavia era come se

due occhi lo fissassero. Di solito, quando ti senti osservato, è perché lo sei: sono quelle cose che si capiscono senza saperle spiegare. Si guardò intorno, ma non vide nulla di strano. Le uniche presenze, a parte gli studenti assonnati che ciondolavano verso il liceo scientifico, erano un vecchio col bastone e una ragazza col cane. Forse era la tensione delle ultime settimane che lo stava rendendo paranoico. L'affare stava procedendo per il verso giusto e non c'era motivo di preoccuparsi. Se ci fossero stati dei problemi, Michele Corvi lo avrebbe avvisato, non aveva dubbi.

Un uomo uscì dalla caffetteria e Dante allungò il braccio per fermare la porta prima che si richiudesse. Il tepore dell'interno lo avvolse, insieme all'aroma di caffè. Prese posto al solito tavolo e cercò Marika con lo sguardo dietro al bancone. La ragazza gli fece un cenno che stava per *Ti porto il solito.*

Afferrò il quotidiano ripiegato sulla mensola della finestra, lo sfogliò leggendo qualche titolo qua e là, prima di arrivare alle ultime pagine. Fece scivolare l'indice lungo le colonne di numeri, arrestandolo sotto la riga che cercava. Sbuffò seccato e spinse via il giornale.

«Buongiorno Dante. Cos'è quella faccia? Le azioni della Magnolia Snack si sono di nuovo alzate?», chiese Marika che nel frattempo era arrivata col vassoio.

Fece spallucce. «Per ora», rispose tirando il piattino del caffè verso di sé con una mano, mentre con l'altra agitava la bustina di zucchero.

Lei aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma poi vi rinunciò e tornò dietro al bancone con espressione delusa.

Dante finì il caffè in un sorso, quindi prese il cornetto e lo picchiò con un dito, facendo scendere lo zucchero a velo come fosse cenere da una sigaretta. Vi affondò i denti e la crema strabordò ai lati.

Doveva avere ancora un po' di pazienza: presto la Dolci Sapori avrebbe raggiunto il primato. Lo desiderava da quando ne aveva assunto la direzione quattro anni prima. Era stato un grosso investimento. Le quote che aveva acquistato gli avevano garantito un forte potere decisionale e, in pochi anni, grazie al suo talento di affarista, aveva quasi duplicato il fatturato. Ma non era ancora soddisfatto: essere secondo non faceva per lui. Finalmente aveva per le mani l'affare giusto, quello che gli avrebbe permesso di superare le vendite della concorrenza. Certo, non si sarebbe aspettato di dover commettere un reato per farcela, ma quale manager di un certo calibro non era mai uscito dai confini della legalità? Non poteva farsi sfuggire una simile occasione per qualche sciocco scrupolo morale.

Non è ciò che ti accade, ma sono le tue scelte a determinare chi sei. La voce di

nonno Alfredo gli risuonava nella testa. Succedeva sempre quando faceva qualcosa di scorretto. Era come un senso di giudizio interno, che cercava di guidare la sua coscienza. Ma non era più un bambino. Soprattutto non era più *quel* bambino. Era cambiato. Era stato necessario.

L'i-Phone vibrò tremando sul marmo del tavolino. Vide una notifica WhatsApp. Era lui, Michele Corvi. Il suo cuore sussultò. Perché lo contattava a quell'ora? Cliccò sullo schermo e aprì la chat. *Ti devo parlare*. Si allarmò: qualcosa non andava.

Ti chiamo io fra poco, inviò. Non voleva parlargli lì, avrebbe aspettato di arrivare in ufficio. Meglio essere cauti vista la delicatezza della situazione.

Di nuovo la vibrazione. *Non ce n'è bisogno. Sto venendo da te*. Cosa? Perché presentarsi senza un appuntamento? Ebbe un fremito di irritazione e fu tentato di chiamarlo. Poi respirò a fondo. Conta fino a dieci e già vedrai le cose diversamente. Funzionava ancora. Digitò rapido coi polpastrelli: *Va bene, Giorgio verrà a prenderti*. Pochi secondi e la risposta comparve sullo schermo: *Grazie. Il treno dovrebbe arrivare alle nove*.

Lasciò una banconota da cinque euro sul tavolino e uscì in fretta. Giorgio di sicuro era già arrivato. Percorse la via con passo spedito. Voleva sapere cos'era successo.

Splat. La sua scarpa affondò in un enorme escremento. Imprecò e tentò di pulire la suola sulle piastrelle di pietra.

«Mi dispiace! È colpa mia!» Una ragazza dall'aria trafelata gli stava venendo incontro. Indossava un berretto di lana di quelli presi ai mercatini. I capelli castani le ricadevano disordinati sulle spalle. Con una mano teneva al guinzaglio un grosso Golden retriever, mentre nell'altra aveva uno smartphone sospeso a metà, come se avesse appena interrotto una telefonata. La riconobbe: era la stessa ragazza che si trovava dietro di lui poco prima. Corrugò la fronte, studiandola. Lei sembrò a disagio.

«Mi scusi, mi creda, non sono *di quelli* che non raccolgono i bisogni del proprio cane. Parlavo al telefono e mi sono distratta».

«Era qui anche prima».

«Come?»

«L'ho vista poco fa, davanti alla caffetteria».

La ragazza arrossì.

«Oh sì, lavoro qui vicino. Faccio fare avanti e indietro al cane, sa com'è», si giustificò.

Possibile che *lei* lo stesse seguendo?

«Beh, ora devo andare. Mi scusi ancora», farfugliò incespicando goffamente.

La guardò allontanarsi finché non si distrasse poiché scorse Giorgio in fondo che lo stava aspettando all'incrocio del Dolmen, come sempre, appoggiato alla portiera della berlina nera. Lo raggiunse, si salutarono e prese posto dietro. L'auto partì.

«Giorgio, il signor Corvi sta venendo in ufficio». Incrociò lo sguardo dell'autista nello specchietto retrovisore e vide le sue folte sopracciglia grigie incurvarsi di stupore.

«Non sapevo dell'appuntamento. Devo avvisare Anna?»

«Sì, chiamala subito. Come al solito dovrà farlo entrare dal retro. Nessuno deve vederlo».

Giorgio fece un cenno e digitò sul touch screen dell'auto, mentre si fermavano in coda al semaforo. Ci furono un paio di squilli, poi la segretaria rispose.

Dante sentiva il battito del cuore accelerato, ma fuori era impassibile. *La calma è la virtù dei forti, ricordatelo.*

Un attimo prima che l'auto ripartisse, guardando fuori dal finestrino, scorse la ragazza col cane. D'istinto si drizzò sul sedile. La vide oltrepassare una porticina di legno di un grosso palazzo. Sopra c'era un'insegna a caratteri verdi corsivi: *Studio di naturopatia*. Si rilassò sullo schienale: di sicuro non lo stava seguendo.

Lara chiuse la porta e si accucciò per togliere il guinzaglio a Poldo. Gli diede un ultimo buffetto prima che prendesse posto nella cuccia, dove ormai trascorreva gran parte della giornata. Nonostante i sedici anni, che sfidavano la prospettiva di età media dei cani della sua razza, lo vedeva ancora come un grosso cucciolone.

Si sedette sul divanetto riservato ai clienti in attesa. Era ancora presto per il primo appuntamento e il cuore le martellava nel petto. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo e che *loro* si sarebbero arrabbiati. Aveva sbagliato, ma voleva vederlo di persona. Dante Molaschi. Da tempo curiosava tra i suoi profili social, eppure dal vivo era così diverso da come se l'era immaginato.

Si arrotolò una ciocca di capelli intorno all'indice, la portò sotto le narici e corrucciò il labbro superiore. Aveva intuito qualcosa? Si chiese. Le era sembrato sospettoso e poi l'aveva già notata prima di entrare in caffetteria.

Si alzò e andò nel cucinotto dietro al bancone della reception. Riempì d'acqua il bollitore e scelse un infuso.

Che stupida era stata. Non era tagliata per queste cose; forse non avrebbe mai dovuto accettare. Aprì una chat WhatsApp e digitò: *L'bo in contrato*. Il bollitore fece un sibilo. Lasciò il messaggio sospeso senza inviare e appoggiò lo smartphone. Un suono acuto accompagnò il vapore. Spense il fuoco e versò l'acqua bollente nella tazza, aggiunse un cucchiaino di miele e lo fece roteare mescolando a scatti, nervosa. Avrebbe dovuto metterli al corrente, ma non voleva allarmarli; dopotutto non era accaduto nulla di cui preoccuparsi.

Il campanello suonò. Sbirciò sull'agenda: la signora Grilli era sempre in anticipo. Appoggiò la tazza ancora piena, prese il telefono e indugiò un istante col dito sospeso un centimetro sopra lo schermo. Cancellò il messaggio e andò ad aprire.

CAPITOLO 2

Qualche ora più tardi, a un'altra porta

Dixy33 sobbalzò al suono del campanello. Si alzò di scatto, afferrò il portafoglio sulla credenza e corse ad aprire. Un ragazzino dai capelli rossi e con uno sfogo di acne sulle guance lo salutò da sotto la visiera del berretto marchiato con il logo *Fast Pizza* raffigurante una simpatica fetta di pizza sopra a un paio di ruote. Gli strappò il cartone caldo dalle mani e, senza dargli il tempo di replicare, gli mise in mano una banconota da venti euro. «Tieni pure il resto». Chiuse la porta senza salutare, prese una birra dal frigorifero e si sedette al tavolo della cucina. Aprì il cartone, piegò la pizza a metà e iniziò a divorarla.

Non mangiava da quasi quarantotto ore. Gli succedeva spesso quando era coinvolto in un *lavoro*. Si immergeva negli algoritmi e, intento a decifrare le stringhe, dimenticava di nutrirsi, lavarsi e rimandava i bisogni fino al punto di dover correre in bagno per evitare di farsela addosso. Non poteva farci nulla, era più forte di lui. Quando si trovava davanti alla tastiera, il mondo intorno spariva. La sua realtà diventava quella racchiusa nello schermo. Capitava che rimanesse segregato per settimane intere nel suo appartamento sempre immerso nel buio, senza sapere se fuori ci fosse il sole o la pioggia, senza vedere né sentire nessuno. In quei momenti diveniva a tutti gli effetti Dixy33, il nickname virtuale in grado di soppiantare la sua vera identità.